

GIANFRANCO PERRI

Brindisi e Venezia: dall'XI al XVI secolo, tra accordi solenni e severe dispute

*Pubblicato su Academia.edu – e, parzialmente, su *il7 Magazine* del 7 agosto 2020*

Nella prima metà del X secolo, all'incirca cent'anni dopo l'insediamento del primo Dogado – 810 – in Rio Alto, i lagunari avevano già iniziato ad estendere il loro raggio d'azione e Venezia aveva cominciato a perseguire il controllo dell'Adriatico a sostegno e difesa dei propri interessi mercantili. Inoltre, grazie anche alla rinomata abilità della sua marina militare, la città di San Marco già manteneva una relazione privilegiata con l'Impero Romano d'Oriente dal quale aveva ricevuto importanti riconoscimenti, tanto che giunti alla fine dell'XI secolo, i Veneziani erano di fatto diventati i principali clienti e i fornitori preferiti di Bisanzio.

Come diretta conseguenza “geografica” di quell'espansione delle attività marinare veneziane verso il ricco e strategico Oriente, fu inevitabile che Venezia instaurasse presto contatti, e non solo contatti, con tutte le regioni costiere adriatiche e in special modo con gli strategici porti pugliesi, tra cui quello di certo molto importante di Brindisi, città per secoli contesa da Bizantini, Longobardi, Arabi e Franchi e successivamente, a partire dall'XI secolo, integrata al regno di Sicilia, dei Normanni prima e degli Svevi, degli Angioni, degli Aragonesi e degli Spagnoli dopo.

Con le prime crociate, Venezia consolidò la propria posizione sullo scacchiere del Mediterraneo orientale, accumulando notevoli ricchezze con le razzie e, soprattutto, con il controllo dei commerci su vaste aree del Levante. E con la IV crociata, la Repubblica di San Marco si inserì decisamente nel novero delle potenze marittime dell'epoca, quando la spedizione guidata proprio dai Veneziani portò, nel 1204, alla conquista e al saccheggio di Bisanzio, nonché, per Venezia, al conseguente possesso di tutta una serie di strategiche isole, porti e fortezze costiere nello Ionio e nell'Egeo.

Dopo qualche centinaio d'anni di potere marittimo, più o meno contrastato, l'invasione francese dell'Italia nel 1494 ed il gioco di alleanze che ne seguì per contrastarla, permise a Venezia di ottenere, nel 1495, tre strategici avamposti in Puglia – Trani, Brindisi e Otranto – regione chiave per il controllo di Adriatico e Ionio. Poi però, nel 1499, i Turchi la privarono d'importanti città sulle coste albanesi e greche e con la pace del 1503 Venezia dovette rinunciare alle sue pretese su quelle città. E nel 1509, una poderosa lega internazionale sorta in funzione anti-veneziana, costrinse la Serenissima a rinunciare anche all'occupazione degli strategici porti pugliesi, dopo soli pochi anni di possesso.

Dopo decenni di dominio marittimo turco, nel 1571 ci fu il riscatto cristiano di Lepanto, la grande battaglia navale che pur costituendo per Venezia una grande vittoria morale, non impedì alla sua potenza marittima di imboccare la via del declino, conseguente – tra l'altro, ma non solo – all'affermarsi delle vie di traffico oceaniche a discapito delle rotte mediterranee.

Nella seconda metà del '600, l'impero turco s'impegnò in una lunga lotta per il possesso della veneziana Creta, fino a conquistarla nel 1669, e Venezia si rifece qualche anno più tardi, strappando ai Turchi il Peloponneso. Ma la pace di Carlowitz che ne seguì, in realtà certificò l'ultima storica conquista veneziana, peraltro difficile da mantenere e che perciò non ebbe vita lunga: nel 1714, i Turchi si ripresero il Peloponneso e quindi tentarono – comunque senza esito – di prendere anche Corfù, che restò così ultimo baluardo di quello “Stato da mar” che era stata Venezia.

L'Adriatico già non era il "Golfo di Venezia" demarcato dall'asse Brindisi-Corfù ed in quel mare ormai, le flotte da guerra straniere operavano tranquillamente senza il permesso di Venezia. La potenza navale veneziana era solo un'ombra, il suo ruolo di "dominatrice dell'Adriatico" un ricordo lontano e la un tempo temibile flotta da guerra veneziana, stentava finanche a proteggere i convogli mercantili dagli attacchi corsari. E poi, a chiudere la parabola della Serenissima, sopraggiunse l'uragano napoleonico.

E fu in questo contesto, seguendo cioè la parabolica evoluzione veneziana, che con il trascorrere dei secoli gli interessi di Venezia per le relazioni commerciali con i porti pugliesi – con i carichi di vino, di olio, di grano, di frumento di lana e di legumi, che le navi di San Marco esportavano in grande quantità e con le tante merci che le stesse navi vi portavano da Venezia, da molti scali mediterranei e da porti ancor più lontani d'Oriente – a un certo punto si allargarono alla sfera politico-militare, con Venezia che oltre all'acquisizione di vantaggiose esenzioni fiscali e di molti altri privilegi e monopoli, cominciò ad ambire alla conquista ed occupazione fisica di quelle stesse città già per secoli trattate per lo più amichevolmente e quindi molto ben conosciute.

Così, nel 1496 Brindisi fu, non conquistata, ma in qualche modo comprata da Venezia, e i Veneziani la governarono – discretamente bene – per tredici anni, fino al 1509, quando passò ad integrare il vicereame spagnolo di Napoli, senza che comunque Venezia abbandonasse da subito l'idea di una eventuale riconquista, aspirazione certamente ancora viva perlomeno fino a quell'ultimo tentativo concreto effettuato durante la cosiddetta "Campagna di Puglia" del 1528 e 1529. Poi, finalmente, cessarono le secolari aspirazioni veneziane di conquista su Brindisi e scemarono le dispute militari tra le due città, senza che comunque cessassero le relazioni commerciali destinate, invece, a perdurare tra alti e bassi molto a lungo: per sempre.

* * * * *

Un primo formale approdo militare dei Veneziani in Terra d'Otranto risale al IX secolo, quando – fallito nell'836 il primo tentativo – nell'867 il doge Orso I Partecipazio inviò a Taranto – che come anche Bari era stata conquistata dai Saraceni quasi una trentina d'anni prima – una flotta di quaranta navi con cui, anche se solo per pochi anni, si poté restaurare il dominio bizantino su quella città. Qualche anno dopo inoltre, nell'871, la stessa marina veneziana partecipò anche alla liberazione di Bari dall'emiro Sawdan, aiutando in quell'impresa l'imperatore franco, Ludovico II.

È da presumere quindi, che i Veneziani si sentissero a quel tempo molto più comodi a commerciare, e più in generale a relazionarsi, con territori soggetti all'allora amico impero bizantino o tutt'al più al dominio franco-longobardo, anziché a doversela vedere con la aggressiva presenza araba. Così, le relazioni tra Venezia e la Puglia, per anni seguirono vicissitudini alterne, con i tanti vantaggiosi scambi specialmente favorevoli a Venezia quando sui territori dell'estremo peninsulare italiano sembravano prevalere i Bizantini, e con le continue tensioni e le tante nefaste conseguenze degli assalti delle scorrerie e delle occupazioni saracene, che mai cessarono del tutto durante quei due lunghissimi secoli – dall'827 al 1038 – durante i quali gli Arabi occuparono stabilmente la Sicilia, che utilizzarono come loro sicura e strategica base per sistematicamente scorribandare su tutte le coste, e non solo le coste, del meridione italiano.

Poi, tra l'XI e il XII secolo, tutto cambiò per l'intero meridione italiano quando sopraggiunsero i Normanni che in meno di un secolo lo conquistarono tutto e, con Ruggero II nel Natale del 1130, fondarono il regno di Sicilia integrando in uno stato unitario tutti quei territori laddove si erano stanziati avvicendati e sistematicamente combattuti per secoli i Bizantini, i Longobardi, i Franchi e gli Arabi.



Galeazza veneziana del XVI secolo



Venezia



Brindisi



Gli Srtadioti al servizio di Venezia

di osteggiare la conquista normanna della Terra d'Otranto, da dove, come temuto, nel 1081 il duca Roberto salpò per occupare Corfù e quindi prendere Durazzo. E da dove – da Brindisi – nel 1085, pochi mesi prima di morire, il Guiscardo salpò per la sua ultima campagna antibizantina, in cui vinse i Veneziani e strappò loro Kassiope.

Poi, giusto iniziando il secolo XII – in data compresa tra il 1101 e il 1104 – Venezia, per rappresaglia o rivincita, alleatasi circostanzialmente col re Colomano di Ungheria contro i Normanni, impulsò un'incursione navale dalla Dalmazia su Monopoli e su Brindisi, che fu brevemente occupata.

«Hoc tempore, Colomanus rex Ungarie misit exercitum in Dalmacia, et occidi fecit regem Petrum, et per legatos suos cum Venetorum duce fedus iniit contra Normanos et pariter exercitum in Apuleam ad eorum dampna mitere statuunt; parata autem classe per Venetos, regius apparatus in Apuliam navigans, Brundisium et Monopolim optinent, et tribus mensibus, Apuliam vastant et redeunt.» [A. DANDOLO¹]

In seguito, però, le ostilità cessarono del tutto – anche perché alla lunga i Normanni si ritirarono dalla dirimpettaia costa adriatico-ionica per concentrare tutti i loro sforzi in Italia – e così le relazioni commerciali tra la Repubblica e il Regno migliorarono.

Già nel maggio 1122, infatti, i Veneziani del doge Domenico Michiel stipularono un trattato commerciale con il principe di Bari Grimoaldo Alferanite. Quindi seguirono altri trattati tra Venezia e Palermo: con il già re Ruggero II nel 1139, concordando e regolamentando i rapporti e le relazioni commerciali tra Venezia e i sudditi dell'Italia meridionale; con il re Guglielmo I nel 1154, essendo doge Domenico Morosini; e con il re Guglielmo II nel 1175, essendo doge Sebastiano Ziani. I commerci pertanto fiorirono,

«con le tante flotte mercantili veneziane che recandosi in Oriente, e sviluppando quel gran traffico che nei secoli seguenti doveva costituire l'opulenza di Venezia, tanto nell'andata come nel ritorno, poggiavano sempre a Otranto e a Brindisi.» [G. GUERRIERI²]

Con gli Svevi sul trono di Palermo, nei primi tempi le relazioni commerciali con Venezia si mantennero, giacché l'imperatore Enrico VI, pur privilegiando notoriamente le relazioni con Pisa, come re di Sicilia riconfermò al doge Enrico Dandolo i diplomi emanati precedentemente dai Normanni.

Poco dopo la sua improvvisa morte, inoltre, quando ancora era in corso la confusa transizione politica tra Normanni e Svevi, a Brindisi si stipulò un patto di commercio direttamente tra “supposti” rappresentanti del popolo e Venezia, quando nel settembre 1199 i due capitani navali veneziani, Giovanni Basilio e Tommaso Falier, delegati a rappresentare il loro Doge Enrico Dandolo, conclusero – forse, meglio, imposero – a Brindisi il solenne *pactum* di pace e di mutua difesa che fu sottoscritto da un gruppo di trentaquattro “notabili” brindisini, evidentemente selezionati tra i pro-veneziani:

«Nel 1199, quando il regno è ormai in preda all'anarchia, l'intervento della Serenissima valse a liberare l'Adriatico dalla presenza della flotta pisana e ricondusse Brindisi, saccheggiata perché colpevole d'aver offerto supporto logistico ai Pisani, a “solitam venetorum amicitiam”. Nella desolata città vengono individuati 34 cittadini, fra i quali sono alcuni degli autori dell'assalto a Santa Maria de parvo ponte, quali il giudice Isacco e gli esponenti della comunità ravellese, che sottoscrivono innanzi Rogerius Pirontus et notarius Calo, regi camerari di Terra d'Otranto, solenne impegno a non dar ricetto nel porto a naviglio ostile a Venezia. Il trattato del 1199, in certo senso, riportò Brindisi nel sistema di relazioni commerciali precedente l'intervento imperiale e, all'interno della città, sancì il momentaneo predominio dei partigiani [pro-normanni] di Margarito; fra i firmatari l'accordo è il camerario dell'ammiraglio.» [G. CARITO³]

Certo è che, comunque, tra Brindisi e Venezia seguirono anni di rinnovate fruttifere relazioni commerciali, a esempio delle quali è documentato che:

«Nel maggio del 1224 molte navi veneziane provenienti da Costantinopoli toccarono il porto di Brindisi, caricando e scaricando merci prima di muovere per Venezia; e negli anni successivi, dal maggio 1225 al giugno 1228, quando le città del dominio veneto furono afflitte da grande carestia, il re imperatore Federico II permise alla Repubblica la tratta del grano dai porti di terra d'Otranto, con non poche notizie di navi veneziane partite cariche dal porto di Brindisi, già restaurato proprio dall'imperatore e fornito di comodi arsenali.» [G. GUERRIERI²]

Lo stesso Federico II, inoltre, permise ai Veneziani di dimorare temporaneamente nel regno e di svolgere da lì – principalmente dalle città pugliesi, tra cui in primis Otranto e Brindisi – i loro commerci, come venne esplicitamente concordato in un altro trattato concluso nel marzo 1232 nello stesso palazzo ducale della Serenissima con il doge Jacopo Tiepolo. Sembra che in quel periodo fosse la lana il prodotto di maggior interesse per i Veneziani, ma anche l'olio, il formaggio, le carni salate, e soprattutto i cereali.

Poi però, i rapporti tra Venezia e Federico II si incrinarono a causa dell'alleanza che Venezia aveva stretto con Genova e – segretamente – col pontefice Gregorio IX il quale, scomunicato l'imperatore, nel 1240 indusse la Repubblica veneziana a inviare una sua armata in Puglia, per assediare e tentare di prendere un suo porto, magari Brindisi: l'impresa non riuscì, ma l'armata veneziana comandata da Giovanni Tiepolo, figlio del doge Jacopo, attaccò varie città costiere e diversi convogli di regie navi mercantili, tra cui un'enorme nave che proveniente dalla Siria affondò proprio nei pressi di Brindisi con a bordo mille marinai di equipaggio. E Federico II, in vendetta per quelle scorrerie venete sulle coste pugliesi, nel novembre del 1240 fece impiccare in una torre della marina di Trani un altro figlio del doge, Pietro Tiepolo, che nel 1237 era stato catturato nella battaglia di Cortenuova – nei pressi di Milano – e tratto prigioniero.

«Tunc Joannes Teapulo, capitaneus xxv galearum, up pape promissum fuerat, contra Federicum egreditur, et xii galeas il illius subsidium accedentes fugavit, et in Apuliam Termoles, Castrum Marinum, Rodes, Bestie et Bestice cepit, et prostravit, et secus Brunduxium unam navem de Syria redentum, mille bellatoribus munitam optinuit: imperator autem, longa obsidione, Faventiam habuit...

Tunc Petrus Theupolus, ducis natus, potestas Mediolanensium, cum ipsis et eorum amicis, contra Federicum progreditur, qui per districtum Brixie omnia destruebat; sed, fluvio interposito, minime prelium comiserunt; tandem Mediolanenses revertuntur, et dum nichil mali suspicarentur, Federicus cum milicia sua eos prevenit, et, facto impetu apud Turrem novam in eos, multos ex eis cepit, plures occidit, sed et potestas predictus captus est et carocium; quem Federicus dapnavit ad mortem; dux autem Venecie, ex hoc turbatus, Venetos, ut illius emuli fierent, induxit.» [A. DANDOLO¹]

Federico II comunque, nei suoi ultimi anni poté vedere rinnovate le buone relazioni con Venezia e Manfredi, suo figlio e successore, ratificò al doge Jacopo Tiepolo il trattato del 1232 e ne stipulò anche altri: nel 1257, nel 1259 e nel 1260 con il doge Rainerio Zeno, aggiungendo ogni volta numerosi nuovi privilegi per i lagunari, permettendo loro, ad esempio, di pagare un dazio di solo il dieci per cento sui prodotti acquistati e concedendo di poter esportare diecimila salme di grado da alcuni porti pugliesi, tra cui Brindisi. E a partire da allora, con le relazioni commerciali notevolmente incrementate, venne instaurato il consolato veneziano a Trani, con viceconsoli a Barletta, Manfredonia e anche a Brindisi, e numerosi Veneziani si poterono stabilire nelle più importanti città della ricca regione costiera pugliese.

Con gli Angioini sul trono di Napoli, il re Carlo I, pur privilegiando apertamente le relazioni commerciali con i Fiorentini e senza abrogare né riconfermare i diplomi svevi alla Serenissima, permise la lenta ripresa dei rapporti con Venezia e il porto di Brindisi, oltre ad essere usato per fini militari, continuò a svolgere un certo ruolo nel commercio d'exportazione granaria e soprattutto olearia verso Venezia e nella redistribuzione dei prodotti industriali in arrivo da quella Repubblica.

Con la traumatica e prolungata guerra dei Vespri però, il ruolo commerciale di Brindisi cominciò a ridimensionarsi e la città iniziò a impoverirsi. Accadde così che a causa dei privilegi vecchi e nuovi a favore di Venezia e Firenze, ritenuti dai Brindisini essere eccessivi al confronto delle enormi fiscalità imposte loro, iniziarono a manifestarsi da parte dei cittadini – così come in varie altre città costiere pugliesi – rappresaglie a danno di navi di veneziane, con conseguenti ovvie reazioni:

«Nel 1323 alcuni Brindisini danneggiarono gravemente nelle vicinanze del porto la nave di mercanti veneziani e tre anni più tardi, il brindisino Nicolò De Genio, vice console veneto a Brindisi, fu sollecitato dal console veneto in Puglia, Pietro da Canale, a restituire una galea completa di tutti gli attrezzi esistenti su quella nave, ai danneggiati Bono di Torre e Nicolò Assanti, armatori veneziani... Si può affermare comunque, che le offese e le rappresaglie furono scambievoli, e se da una parte il re di Napoli Roberto cercava di dare soddisfazione al senato di Venezia, dall'altra si raccomandava con insistenza che nello stesso tempo fossero concessi i compensi e gli indennizzi che spettavano ai loro sudditi ai quali i Veneziani avevano recato oltraggio... Nel 1339 navi veneziane giunsero a recare gravi offese a quattro galee con bandiera napoletana, comandate da Marino Costa, perseguitandole senza alcun motivo da Otranto fino a Brindisi e assediandole dopo in questo stesso porto.» [G. GUERRIERI²]

«Nel febbraio del 1341, una nave veneziana di cà Marcello, comandata da Domenico Marotto, era stata costretta a rifugiarsi nel porto di Brindisi per “*sevitiam maris*” e i Brindisini, senza por tempo di mezzo, avevano imposto al patrono di scaricare 700 salme di frumento “*ad salam Brandici*”, che valevano, stimando come pretendevano i padroni del carico, ogni tomolo sette carlini, once 653 e tari dieci di carlini gigliati, “*computata qualibet uncia carlinis ziliatis LX*”.» [G. I. CASSANDRO⁴]

Dopo reiterati reclami formali di risarcimento fatti giungere persino al re di Napoli Roberto, e trascorso già più di un anno dai fatti, il senato repubblicano finalmente, il 22 giugno 1342, decise la più volte minacciata rappresaglia e ordinò la rottura di ogni relazione della Repubblica con i Brindisini e il sequestro, ovunque possibile, dei prodotti e dei beni di questi. Non accadde nulla e, dopo nuovi tentativi legali di riscossione, Venezia si rivolse al nuovo sovrano di Napoli, la regina Giovanna I, e persino al legato pontificio. Si era giunti a metà del 1345 e il debito di Brindisi nei confronti dei Veneziani solo si era in qualche modo ridotto e così, dietro nuove insistenze veneziane, si stipulò a Napoli un accordo di pagamento dilazionato a un anno, tra il sindaco di Brindisi e il notaio di Venezia, ma ancora nel 1346 il conto non era del tutto saldato e il 1 novembre 1349, una nuova delibera veneziana rese ancor più severe le misure adottate contro Brindisi e poco dopo, forse perché finalmente mossi dall'interesse alla ripresa dei traffici commerciali,

«vediamo rappresentanti dell'Università di Brindisi trattare a Venezia direttamente con i danneggiati la liquidazione dell'ormai annosa controversia. I Brindisini ottengono di pagare il rimanente “*per terminis*”, ma devono fare “*plena finis quietatio et remissio*” dei danni che durante la rappresaglia i Veneziani avessero loro arrecato.» [G. I. CASSANDRO⁴]

«In quel 1349, sempre per questioni di grano, Venezia veniva a lite con lo stesso Comune di Brindisi. Essendosi la famiglia Cavalerio appropriata certo grano appartenente a' veneti, la Repubblica reclamò al Comune, e quantunque questo non ritenesse per niente suo dovere, assunse il risarcimento dei danni entro un quinquennio. Allora soltanto, il doge dichiarò terminata la questione e annullate

le sentenze di rappresaglia concesse contro di esso. I brindisini avrebbero potuto d'or innanzi esercitare il commercio come per l'addietro, qualora il Comune promettesse pure libertà di commercio ai veneti nel suo territorio e di non molestarli altrove...

Pare che così procedesse la Repubblica in tali frangenti. Dapprima, con prudente pazienza, il console [veneziano] del luogo incriminato pubblicava che fra nove mesi, non essendo venuta dall'Università soddisfazione alcuna, i mercanti [veneziani] dietro loro responsabilità, sarebbero partiti con le robbe. Dopo sei mesi, il console, tornato a Venezia bandiva a Rialto lo stesso avviso, soltanto il termine era naturalmente ridotto a tre mesi.» [A. ZAMBLER & F. CARABELLESE⁵]

Sotto il lungo regno di Giovanna I comunque, dopo la carestia del 1345 e la peste del 1348, Brindisi – nonostante l'importante diploma che con enormi concessioni a Venezia aveva emesso nel 1357 il principe di Taranto, Roberto cognato della stessa regina e al tempo titolare imperatore costantinopolitano – imboccò decisamente la via di un prolungato ed accelerato processo di immiserimento, tanto che nel 1381, il successore re, Carlo III, per provare a far rivivere la città, estese al porto di Brindisi le franchigie già godute dai Veneziani nel porto di Trani, privilegio poi riconfermato e nuovamente ampliato nel 1410 dal re Ladislao e quindi anche dalla regina Giovanna II nei trattati dell'aprile 1419.

«A Brindisi [Roberto, il principe] per avvantaggiare il commercio, riduceva a metà gli aggravi che i veneti ivi pagavano, con pieno soddisfacimento dello stesso Comune, il quale dandone nel medesimo giorno partecipazione al Senato, dopo aver magnificato i vantaggi che ne avrebbe tratti commerciando con Venezia, chiedeva che i veneti frequentassero la piazza.» [A. ZAMBLER & F. CARABELLESE⁵]

Ma in pratica per Brindisi, nonostante una timida ripresa dei traffici marittimi, non ci furono più reali opportunità di un pronto ritorno al passato splendore, mentre al contempo, Lecce era avviata a divenire la città in Terra d'Otranto di gran lunga più importante, anche grazie all'apporto di molti facoltosi commercianti veneziani, nonché di banchieri fiorentini e di intraprendenti affaristi Genovesi, che in quella città avevano iniziato a dimorare.

Con l'arrivo, nel 1442, degli Aragonesi sul trono di Napoli, la situazione per Brindisi peggiorò ancor più, sia perché le relazioni del Regno con la potente Venezia si deteriorarono fino a sfociare nel 1449 in guerra aperta, e sia a causa della malaugurata idea che in quel frangente ebbe il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, di chiudere l'accesso al porto interno, ostruendone il canale per impedire l'ingresso alla città di eventuali forze invasori veneziane. Un'azione fatale che fu quasi una condanna a morte per Brindisi, presto circondata da malsane paludi e rapidamente depopolata: alla fine del secolo XV gli abitanti si erano ridotti a solamente circa 3000 unità.

Poi, con il trascorrere degli anni e con l'evolvere delle complesse interrelazioni politiche tra gli Stati, in particolare con l'avvento a Milano di Francesco Sforza nel 1450 e con la fatale caduta di Costantinopoli nel 1453, i rapporti cambiarono ancora e si avviò una nuova, anche se breve, stagione di fruttiferi scambi commerciali tra Venezia e Napoli, di cui in buona misura beneficiò anche Brindisi, che vide gradualmente ristabilire e intensificare i suoi contatti diretti con la Serenissima, anche a conseguenza del rinnovo delle vecchie concessioni che nel febbraio 1463 il re Ferrante, succeduto al padre Alfonso il Magnanimo, concesse con un diploma a Venezia, aggiungendone anche di nuove: a Brindisi, per esempio, i Veneziani furono esentati dall'imposta straordinaria dell'uno per cento e dalla nuova imposta sulle navi.

«Nel lungo proemio del diploma, il re Ferrante commentava le forti ragioni che lo obbligavano a stringere rapporti d'amicizia e di commercio con la Repubblica veneta, unita al suo stato da antichissimi legami, perpetuatisi dal tempo di re Roberto fino a quello d'Alfonso suo padre e

ricordava in modo particolare il diploma di re Ladislao del 7 dicembre 1410, i due della regina Giovanna del 1419 e un quarto emesso nel 1347 al tempo dell'imperatore costantinopolitano Roberto. Quest'ultimo fu di fatto interamente confermato e integrato da re Ferrante, e l'esteso decreto fu integralmente pubblicato in Bari il 14 gennaio 1464.» [A. ZAMBLER & F. CARABELLESE⁵].

Gli incalzanti eventi politici e i tanti intrighi di palazzo interni ed esterni all'Italia però, presto vanificarono tutte quelle attestazioni di amicizia e di cooperazione tra Venezia e Napoli, e le nuove tensioni raggiunsero l'apice nel 1480 a seguito del tragico evento della caduta di Otranto in mano ai Turchi, finalmente risolto grazie alla provvidenziale morte dell'imperatore Maometto II che indusse gli occupanti arabi della sfortunata città ad abbandonare la loro presa. Ferdinando I – il re Ferrante – considerò, pur senza averne prove certe, che Venezia in quel frangente avesse parteggiato per gli Ottomani, quanto meno per omissione.

Quindi, i rancori sfociarono in vere e proprie ostilità nel 1482, quando Ferdinando I, amico e anche parente del duca Ercole di Ferrara, volle tutelarne gli interessi contro la Serenissima nella disputa sorta intorno ai confini di quei due stati limitrofi. E la guerra ebbe un'importante eco anche in Puglia, che fu ripetutamente raziata e devastata nelle sue coste dagli Stradiotti dell'armata veneziana che, con base a Corfù al comando del Capitano general da mar Giacomo Marcello, fu inviata a caccia delle navi mercantili regie che caricavano foraggi in Terra d'Otranto.

«Dopo lo sbarco nel piccolo porto di Guaceto, al nord di Brindisi di 600 Stradiotti che occuparono San Vito degli Schiavi, detto ora impropriamente dei Normanni, e Carovigno, depredando, uccidendo molti uomini e portando con gli incendi innumerevoli rovine [*Cronache di M. Antonello Coniger - 1700*], la flotta veneziana, partita da Corfù al comando di Marcello andò a Brindisi, ma la città fu difesa da Pompeo Azzolino, brindisino, famoso per il suo gran valore... e il generale Marcello, visto inutile ogni tentativo di conquista, dopo aver predato nei porti pugliesi dell'Adriatico navi che caricavano grani, tornò a Corfù e mandò il capitano Domenico Malipiero a continuare le scorrerie lungo le coste della Puglia con l'ordine di rientrare a Corfù per la Pasqua.» [G. GUERRIERI²]

Rientrato Malipiero, d'accordo con le informazioni strategiche da lui riportate sulla situazione in Puglia, si decise di assalire Gallipoli perché ritenuta essere una presa facile e la flotta veneta, forte di quattordici galee e cinque navi, comandata direttamente da Marcello, si mosse da Corfù. La città pugliese fu finalmente espugnata, anche se nell'attacco del 19 maggio 1482, lo stesso comandante Marcello rimase ucciso da una bombarda e il comando dell'occupazione passò al suo secondo, il capitano Domenico Malipiero fino alla nomina del successore di Marcello, Melchiorre Trevisan. Due mesi e mezzo dopo, il 7 agosto, la guerra di Ferrara si concluse con la pace di Bagnolo e la flotta veneziana si ritirò da Gallipoli che fu restituita al Regno con le altre basi navali che in Puglia erano state occupate dai lagunari durante la guerra. E Venezia ebbe presto riconfermati tutti gli anteriori privilegi commerciali.

Finita quella guerra, ne scoppiò presto un'altra, questa volta interna al Regno di Napoli: la "congiura dei baroni", che prolungandosi per anni indebolì enormemente, anche sul piano internazionale, il vecchio re Ferrante che morì il 25 gennaio 1494. Gli succedette l'odiato figlio Alfonso II che dopo solo un anno di regno, il 21 gennaio 1495, fu costretto ad abdicare a favore del figlio Ferdinando II – Ferrantino – mentre, approfittando della critica situazione in cui versava il regno napoletano, il re di Francia Carlo VIII era sceso in armi in Italia, chiamato dal duca di Milano Ludovico Sforza in disputa con gli aragonesi di Napoli. Il 30 novembre 1494 Carlo VIII era già a Roma da dove ripartì il 28 gennaio del 1495 e, senza incontrare resistenza militare alcuna, il 22 febbraio si sedette sul trono di Napoli con mira a procedere da lì, alla conquista del Sud, mentre Ferrantino con la corte si era rifugiato in Sicilia, da dove mantenne per mesi una guerra di guerriglia, capeggiata da Federico I suo fratello minore, contro i Francesi.

Allarmati per quella troppo veloce e facile conquista francese in territorio italiano, presto si costituì un'alleanza antinvasione, la Lega Santa detta anche Lega di Venezia, stipulata proprio a Venezia il 31 marzo 1495, a cui aderirono un po' tutti: dal papa Alessandro VI che la organizzò, al sacro romano imperatore Massimiliano I, a Ludovico Sforza di Milano e alla Repubblica di Venezia. A quel punto Carlo VIII preferì lasciare Napoli e battere in ritirata. Per strada, il 6 luglio, battagliò a Fornovo in Lombardia e finalmente varcò le Alpi e con il suo esercito rientrò in Francia.

Ovviamente, il determinante intervento di Venezia a favore del Regno di Napoli e contro l'invasione francese non era stato disinteressato e neanche gratuito. Il prezzo formalmente stipulato il 21 gennaio 1496 – inizialmente per un semplice prestito di duecentomila ducati, e poi per la protezione armata al re Ferrandino e al suo Regno – fu, alla fine dei conti, il pignoramento alla Repubblica di: Brindisi, Otranto e Trani.

«1° Che le parti preditte, per li nomi preditti, sono insieme convenuti, che 'l Serenissimo Principe e la Serenissima Signoria di Venezia mandino nel Regno, per aiuto et soccorso della Maestà [Ferdinando II], homeni d'arme 700, computando in questo numero li Stradiothi che si manderanno, a tre Stradiothi per doi homeni d'arme.

2° Mandino 3.000 fanti; et mandando più homeni d'arme, si mandi tanto meno fanti; et *ulterius*, che esborsino *de praesenti* alla Maestà ducati quindesemille per una volta sola; et sia tenuta la Maestà satisfar integramente al Serenissimo Principe et Serenissima Signoria; restituir tutte le spese si farà per lei in ditti pressidii; et similiter restituir ditto imprestado, come più sotto più particolarmente si dichiarirà.

3° Sia tenuta ditta Maestà satisfar tutta la spesa si farà per la Serenissima Signoria nel governar et guardar delle terre infrascritte, et lochi da esser consignati per cautione et segurtade della satisfation sua; detratta però l'intrada che la Illustrissima Signoria avesse dei luochi preditti.

4° Per cautione et segurtade del Serenissimo Principe et Eccellentissima Signoria di Venezia, siano consignati immediate, in mano et potestà sua, o de' sui comessi che da lei serano deputati et ordinati, queste tre cittade della Puglia: Brandizo, Otranto et Trani; con tutte le fortezze, et munitioni che si trovasse in quelle, da esser tolte per inventario; lochi, ville et territorii, tenimenti, porti, piazze, cargadori, rasone et giuriditione terrestre et maritime, per ciascuna per tinentia sua, et ad esse spettante et pertinente, con mero et misto imperio da esser governate.

5° Siano tenute per la Illustrissima Signoria le ditte città, terre et lochi, territorii, in loco di pegno et ipotheca, per tutte le spese che si farano nel governo et guardia de detti lochi da esser consignati, et nell'imprestado presente deducati quindesemille, come è ditto de sopra; et non siano tenute ditte città, fortezze, territorii, *ut supra*, per la Illustrissima Signoria, finchè tutte le spese predette le siano intieramente restituide per la Regia Maestà, la qual restitutione non si possa impedire per la Illustrissima Signoria, per rispetto di rasone o colore alcuno di cosa passata o futura; ita che, fatta ditta integra solutione de spese et imprestado, essa Illustrissima Signoria *immediate*, senza eccezione alcuna, debba restituir città, roche et territorii, *omni excusatione cessante*.

6° Sia tenuta la Maestà satisfar integramente tutte le spese che dal zorno della notitia habuda di questo contratto innanzi, si faranno nell'armata marittima del Serenissimo Principe et Eccellentissima Signoria, esistente hora in Napoli, per il tempo sarà nel Regno; siando però in libertà della Regia Maestà di tener o licentiar tutta o parte di detta armada, sì come a ditta Maestà parerà.

7° Promette la Illustrissima Signoria, li preditti pressidii si manderanno nel Regno, tenerli oltra l'anno preditto per li bisogni della Regia Maestà; et in caso che avanti 'l compir dell'anno occorresse urgente necessità ad essa Illustrissima Signoria, per conservatione del stado suo, di revocar tutti o parte de i pressidii, sia in libertà sua poterlo fare, data prima notitia per un mese avanti alla Regia Maestà: con questa declaratione, che, se revocherà tutte o parte delle genti sue, quello avesse speso manco de ducati 200,000 in tutti li pressidii haverano nello Regno, sì da terra come da mar, sia tenuta essa Illustrissima Signoria suplire quello mancasse fin alla summa preditta, o in gente o in danari, sicome

albora serà terminato et concluso; non computata la spesa dell'armada, che sono ducati 500 al mese per galia.

8° Ogni pratica et intelligentia, quale havesse essa Illustrissima Signoria, o per sè o per huomini sui, *directe vel indirecte*, con baroni, potentie, città, terre e castelli, o stadi di quella, debba esser con volontà et beneplacito della prefata Maestà o sui comessi; et non *aliter, nec alio modo*.

9° Le terre, città, roche, provincie del Regno, che per forza o per altro modo veniranno in futuro in poter della Illustrissima Signoria, o de huomini soldati di quella, et che siano al presente in poter de Francesi o di essa Maestà, o de altri stati; incontinenti si debbano consignar alla Maestà, o a' sui deputati, senza aspettar altra consultation di essa Illustrissima Signoria. Nè possi la Illustrissima Signoria pigliar nè accettar raccomandato alcuno, o protezione di persona o stato in ditto Regno, nè *extra*, dei regnicoli o possessori in ditto Regno, senza volontà, saputa et beneplacito della Maestà.

10° Che le genti d'arme che manderà essa Illustrissima Signoria in sussidio della Maestà, debbino per lo tempo che serano nello Regno di Napoli, servir fidelmente, et star sotto 'l governo di essa Maestà et sui deputati, et obedir a quelli; et far in *omnibus et per omnia*, come per loro sarà ordinato et imposto per essa Maestà, et sui luogotenenti et commissarii.

11° Se l'accaderà nelle terre o roche preditte, o alcune di esse, far altra spesa necessaria, et importante fortificatione, persegurtà sù della Regia Maestà come di essa Illustrissima Signoria; tale fortificatione far non si possa, *nisi participato consilio*, e de volontà della prefata Maestà et della Illustrissima Signoria di Venezia, in quella forma et modo che a uno et l'altro parerà necessario aut espediente.

12° Che tanto la Illustrissima Signoria, quanto qual si voglia altra persona, non possa nè debba estraher intrada de formenti, vini, oli, o altre robe *cujuscumque generis*, de ditte terre, et loro territorii; salvo che pagati li dretti, gabele, doane, daci, come è stato osservato fin al presente di; non pregiudicando però ai privilegi di essa Illustrissima Signoria et di Veneziani.

13° Li cittadini, et habitanti, et esenti, debbano pagar i focolari, sali, et altre impositioni consuete; et che siano conservate et tenute con quelle condicioni et obligationi sono soliti; e per la ditta Illustrissima Signoria non se li possi zonzer o mancar, senza volontà di essa Maestà, dei pagamenti *ad modum praedictum*.

14° Che in ditte terre non si possi far mercadi, nundine et doane o panairi, se non a modo solito, per no dannificar le altre terre del Regno della Maestà prefata, senza espressa volontà di quella.»

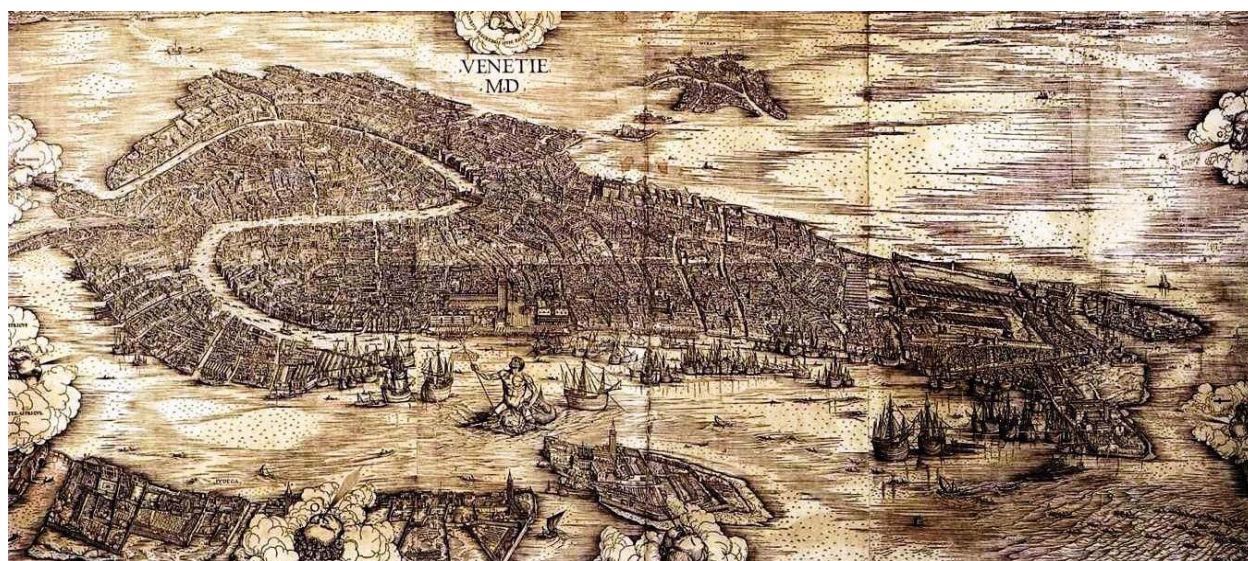
[D. MALIPIERO⁶]

Il 30 di marzo 1496 nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la consegna tra Priamo Contareno, rappresentante del doge di Venezia Agostino Barbarigo, e il notaio Geronimo De Imprignatis, inviato del re di Napoli. E questi, Ferdinando II d'Aragona, Ferrantino, con una lettera personale volle scusarsi e spiegare ai Brindisini le ragioni e la temporalità di quella cessione. Nonostante la diffidenza e anzi l'aperto malcontento che caratterizzò l'animo dei Brindisini a fronte della cessione della propria città ai Veneziani, la nuova situazione doveva rivelarsi alquanto positiva: il doge Agostino Barbarigo non solo confermò tutti i privilegi concessi a Brindisi dai governanti aragonesi, ma ne aggiunse altri importanti, fra cui quello che tutte le galere veneziane, dovendo passare nei paraggi di Brindisi, dovessero entrare in porto e rimanervi per tre giorni. I Brindisini esternarono presto la loro soddisfazione e Brindisi conobbe anni di benessere e di espansione dei propri commerci, traffici e industrie.

Preso possesso del castello di Brindisi, il governatore veneziano Priamo Contarini, il 10 aprile 1496 inviò al doge un dettagliato rapporto sullo stato della città appena acquisita, un documento quello [riprodotto da Giovanni Guerrieri nel suo "*Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*" - 1903] che per Brindisi si costituì in un importante riferimento storico; di fatto, una specie di fotografia della città di quegli anni:



*Brandice – Tavola del 1538 del veneziano Francesco Tommaso di Salò
Dal libro “BRANDICI” di Vito Ruggiero – Ed. Rotomail Italia 2024*



Venezia nel 1500 - di Jacopo de' Barbari

«... La consistenza demografica di essa ammonta a circa mille fuochi et anime circa quattro milia, de le qual son da facti circa 800. Nel numero dei fuochi sono pure compresi 50 de Iudei, i quali sono 240 in circa. La cittadinanza si compone, nell'ordine, di Taliani, Albanexi, Schiavoni et Greci... Tutti veramente vivono senza alcuna industria, ma solo de le loro intrate, zoè vini bestiame et olei. Le principali entrate riguardano il vino, 3.000 botti annue; olii, saponi, ferro e biave, con inteiti computabili tra i 400 e i 500 ducati d'oro; i dazi sulla bechari, il pane e il pesce, con entrate di altri 400 o 500 ducati; proventi da contravvenzioni per 100 ducati all'anno; affitto della bagliva per 20 o 25 ducati; e proventi del sale che copre il fabbisogno dell'intera Terra d'Otranto... Olii alimentano la produzione di saponi, forniti da due saponerie genovesi e una albanese, dominano i mercati meridionali di Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, Scio et Ioci, insidiando gli interessi commerciali veneziani... L'agro brindisino è mezzo terrestre e mezzo marittimo e il territorio confina da la parte de maistro miglia 8 da lontan cum una terra nominata Charivigna, terra de baroni. Da la parte de ponente miglia 5 a lontano, confina cum Misagne, terra de la regina. Da la parte de syrocho miglia 12 in circa, confina cum el territorio de la cita de Leze. Sparsi su questo territorio vi sono alcune ville et castelli ruinati et tutto è inculto...»

L'11 novembre del 1500 si stipulò in Granada un accordo tra il re di Spagna, Ferdinando il Cattolico marito di Isabella di Castiglia e il re di Francia Luigi XII, per spartirsi il regno aragonese di Napoli del re Federico I, succeduto a Ferdinando II morto prematuramente nel 1496. Quel patto prevedeva la Campania e gli Abruzzi per la Francia, e la Calabria e la Puglia per la Spagna.

Ma l'accordo, nel 1504, sfociò in guerra aperta tra i due paesi proprio sulla disputa per il Tavoliere delle Puglie, alla fine della quale, gli Spagnoli ebbero la meglio e Ferdinando il Cattolico divenne il nuovo sovrano del Regno di Napoli, sottraendolo al cugino Federico I, incorporandolo alla corona spagnola e nominando un viceré, il tutto con l'investitura del papa Giulio II.

Venezia rimase neutrale in quella guerra, anche perché occupata a lottare contro i Turchi, e dei benefici di quella neutralità poté usufruire anche Brindisi. La prosperità goduta dalla città sotto il dominio veneziano doveva però durare ancora poco. Venezia fu, nel 1508, attaccata da una Lega di innumerevoli nemici coordinati dal papa Giulio II e guidati dall'imperatore Massimiliano d'Austria ed alla fine dovette soccombere e per salvare il salvabile sacrificò una buona parte dei propri possedimenti, specificamente quelli che erano reclamati dal papa e dagli Spagnoli, Brindisi tra essi.

Nel 1509 i Veneziani, dopo soli tredici anni di formale possesso, consegnarono Brindisi agli Spagnoli e il marchese Della Palude prese in consegna la città con le sue due fortezze, il castello di terra e quello di mare, in nome di Ferdinando il Cattolico, re di Spagna.

Dopo le dispute per la successione al trono dell'impero sacro romano, tra il vincitore Carlo d'Asburgo – Carlo V, Carlo I di Spagna, Carlo II d'Ungheria e Carlo IV di Napoli – e il perdente Francesco di Francia, questi diede vita alla Lega di Cognac anti-Carlo V, che fu costituita il 22 maggio 1526 da Francia, Firenze, Milano, Inghilterra e Venezia, e ad essa aderì anche lo Stato Pontificio del papa Clemente VI. Quella mossa del pontefice causò la reazione dell'imperatore, che radunò un esercito di mercenari lanzichenecchi tedeschi per farli discendere in Italia dove, assieme alle truppe spagnole e napoletane sovrastarono le forze della Lega, di scarsa coesione e mediocre efficienza militare, e dopo qualche mese giunsero alle porte di Roma, dove entrarono il 5 maggio 1527 mentre il papa si rifugiava in Castel Sant'Angelo. E i lanzichenecchi, esasperati per le pessime condizioni sopportate durante la campagna e per i mancati pagamenti pattuiti, si diedero per otto giorni al saccheggio della città e alla violenza sui suoi abitanti.

In seguito agli eventi di Roma, nell'agosto del 1527, l'esercito francese discese in Italia e si unì alle altre forze della Lega sotto la guida del maresciallo d'oltralpe Odet de Foix, conte di Lautrec. Alla fine dell'anno, con la notizia dell'imminente uscita delle truppe imperiali da Roma, i collegati di Cognac decisero di portare la guerra al sud, nello spagnolo regno di Napoli. Lautrec, quindi, intraprese lo spostamento di tutte le forze allegate verso Napoli e ai primi di marzo del 1528 entrò

nella strategica Puglia, dove molte città si arresero o si allearono alla Lega: Barletta, Monopoli, Molfetta, Bisceglie, Giovinazzo, Cerignola, Trani, Andria, Minervino, Altamura, Matera, Polignano, Mola, Bari e Ostuni. Fece invece resistenza Manfredonia, mentre l'esercito allegato inseguiva gli imperiali in ritirata verso Napoli e mentre più a sud i Veneziani, con ingenti forze terrestri – duemila fanti, cento uomini d'arme e duecento cavalli leggeri – già pensavano fosse giunto il momento sempre atteso di riprendersi i porti perduti nel 1509, tra i quali quello della strategica Brindisi.

«Questa città, come le altre di Puglia, era sfornita di truppe imperiali che erano state mandate verso la Capitanata al principio della guerra. All'intimazione di arrendersi e non ostante la minaccia di dover pagare cinquantamila scudi, rispose dapprima negativamente per timore dei forti, ma poi, aperte trattative, il 29 aprile 1528 Brindisi alzò bandiera veneziana, mentre le persone atte alle armi si ritiravano nelle due fortezze a difendervi la bandiera imperiale. I Veneziani appena entrati in città, ove fu posto a governatore Andrea Gritti, commisero soprusi e angherie contro gli abitanti ai quali già avevano rovinato le campagne all'intorno, poi misero l'assedio ai castelli stabilendo di darvi il 4 maggio un pieno assalto.» [V. VITALE⁹]

A metà di maggio però, l'ammiraglio veneziano Pietro Lando – senza essere riuscito a espugnare i due castelli, nonostante i tanti e ripetuti attacchi sferzati sia da mare che da terra – con le sue venti galee, che non potendo entrare nel porto avevano trovato approdo nella rada di Guaceto, fu inviato a Napoli per rafforzarne l'assedio, lasciando a Brindisi i seicento soldati e le tre galee al comando di Camillo Orsini senza possibilità reali di poter prendere i castelli. Sopravvenne la disfatta che i collegati, morto Lautrec di malaria, subirono il 30 agosto in Aversa, quando gli imperiali, liberatisi dell'assedio di Napoli, li inseguirono e li sconfissero. In quel contesto così critico per gli ant imperiali,

«a Venezia le stava a cuore sopra a tutto il possesso di Brindisi, il miglior porto della costa, e ordinava perciò al provveditore Giovanni Vitturi di tentare la conquista dei suoi castelli rimasti agli imperiali, autorizzando anche a procurarne la cessione con denaro – sino a quindicimila ducati – dai castellani ai quali avrebbe anche potuto promettere una provvigione a vita o condotta di truppe per conto della Signoria.» [V. VITALE⁹]

Brindisi, invece, fu riconquistata dagli imperiali e l'anno seguente, quando i collegati deliberarono tornare alla riscossa contro l'impero, Venezia decise riprenderla per il suo strategico porto, l'unico sulla costa adriatica pugliese adatto ad accogliere una grande flotta navale. I confusi eventi militari in Puglia fecero posporre più volte l'impresa finché, giunto agosto, gli ufficiali francesi e veneti, mantenuti a oscuro delle trattative in corso tra Carlo V e Francesco I che sarebbero presto sfociate nella pace di Cambrai, pianificarono quell'attacco e disposero che il capitano Orsini conducesse tutti i suoi millecinquecento fanti su Brindisi, e questi si avviò, facendo tappa a Monopoli.

«Il capitano generale, partito da Monopoli la mattina del 12, avendo seco ventinove galee, il 13 fece scendere tutte le sue genti nel porto di Gausiti; al comando del provveditore Giovanni Contarini l'avanguardia si avvicinò a Brindisi che, indifesa, al comando di arrendersi rispose tuttavia andassero a prenderla “la qual risposta fo per servar l'honor suo con Spagnoli”. Ma poi, avvicinandosi sempre più l'esercito, i cittadini si arresero chiedendo solo la conferma dei capitoli precedentemente ottenuti dalla Signoria. Subito entrarono in città quattro compagnie; i soldati francesi si diedero al saccheggio con grande danno dei cittadini e con immenso sdegno del provveditore che si valse delle genti veneziane per frenarli, onde ne venne un conflitto in cui morirono quindici fanti. Anzi per impedire le ruberie e le violenze che continuarono a fare anche dopo, i Francesi furono mandati ad alloggiare fuori di città... Camillo Orsini, arrivato a Brindisi il 18 agosto, ebbe subito il comando dei fanti e

perché, presa la città, bisognava occupare i due castelli che anche l'anno prima erano rimasti agli Spagnuoli, fu deliberato di assalire per primo quello di mare detto "dello scoglio". A ciò attese l'Orsini ponendovi l'assedio e battendolo con nove cannoni, ma dopo due soli giorni gli mancavano le munizioni.» [V. VITALE⁹]

Quindi si decise di chiamare a rinforzo il capitano papalino Simone Tebaldi, detto Romano, il quale presto giunse a Brindisi con i suoi 16.000 soldati. Il 28 agosto, in una ricognizione intorno al castello di terra, il comandante pontificio trovò la morte per un fortunoso colpo di artiglieria degli assediati, proprio quando – con la notizia che a Cambrai il 5 agosto era stata firmata la pace – giungeva la disposizione di togliere l'assedio alla città, nonostante la dichiarata reticenza di Venezia. Ma per Brindisi era ormai troppo tardi: l'uccisione del capitano Romano aveva già scatenato l'inferno.

«Furono della morte di costui dalla soldatesca celebrati lagrimosi funerali nella misera città, contro la quale sfogò il suo sdegno senza timore alcuno della divina giustizia, e senza pietà degl'innocenti; perciò che i soldati, essendo di varie nazioni, e liberi dal freno del capitano, trascorsero nella solita loro indomabile natura, essendo natural conditione di costoro, quando non han capo, che li guidi, di commettere ogni enormità imaginabile... Quel furore dunque, che dovevan accenderli contro i loro propri nemici, che stavano nella fortezza uccisori del loro duce, rivolsero contro gli amici della città, che spontaneamente gl'havean raccolti nelle loro case, e dando nome di vendetta alla loro avaritia, e di giustizia alla loro perfidia, s'incrudelirono nell'innocente città, e nella robba de' cittadini... Cominciò a darsi sacco di notte, per celar forse col buio delle tenebre, la crudeltà ch'usavano. Non si possono senza orrore descrivere, né meritano esser udite da orecchie umane le particolarità delle sceleratezze commesse da quella soldatesca diss'humanata, e feroce, avida non men di sangue, che di ladronecci. Non perdonarono a cosa alcuna, humana o divina, furono gl'infelici vecchi, e l'innocente vergini tratti per barba e per crine, acciò rivelassero le nascoste ricchezze, furono abbattuti i chiusi claustru, e fracassate le caste celle delle spose di Dio. I tempi con orrendi sacrilegi profanati; furono fatte in minutie i tabernacoli, e buttando per terra le sacre hostie consacrate, si presero i piccoli vasi d'argento ove stavan riposte. Eccessi invero abominevoli, esecrandi, per li quali meritavano aprirsi le voragini della terra, esser da quelle ingoiati; o esser fulminati dal cielo, o strangolati dalle furie; ma si differì dalla divina giustizia il dovuto castigo ad altro tempo per esser più severo degli accennati... Restò per qualche conforto alla depredata città il cadavero del general nemico, che fu seppellito nella chiesa di Santa Maria del Casale in un deposito, dal canto destro nell'entrar della porta principale della chiesa, dove fino a tempi nostri si lesse quest'iscrizione nel sasso: *Hic iacet Simeon Thebaldus Romanus, imperator exercitus.*» [A. DELLA MONACA⁸].

La pace di Cambrai, firmata alle spalle di Venezia, per quel che riguardava la Puglia stabiliva non solo la cessione di Barletta e delle altre terre occupate dai Francesi, ma anche di Trani, Monopoli e quant'altro appartenesse ai Veneziani. E così, Brindisi, dopo apprensive consultazioni indugi e ripensamenti del governo della Repubblica, fu finalmente abbandonata dai soldati veneziani nei primi giorni di settembre.

Quando il castellano spagnolo Hernando Alarcon rientrò a Brindisi, incontrò la città semidistrutta e si sommò alla richiesta inviata dai cittadini al re Carlo, avallata dal viceré di Napoli principe d'Orange, affinché fosse annullata la condanna per ribellione che era stata inflitta alla città dal commissario Girolamo Morrone – essendo stata considerata fiancheggiatrice di francesi veneziani e papalini per la sua reiterata resa alle truppe della Lega – segnalando, a sostegno della sua posizione, proprio l'epica resistenza che avevano mostrato entrambi i suoi castelli, lottando fedeli all'imperatore senza mai arrendersi agli alleati. Per buona ventura dei Brindisini, la supplica fu accolta da Carlo V e alla città furono restituiti i privilegi che nel passato erano stati concessi dai re d'Aragona.

«Anche quest'ultimo tentativo di penetrazione nella Puglia e conquista di Brindisi, non fu più fortunato dei precedenti per Venezia, la quale d'allora in poi rinunzia al suo disegno. Resta dei suoi tentativi il ricordo del buon governo da essa tenuto nelle terre occupate [Brindisi tra esse], dei molti provvedimenti adottati per lenire la miseria delle popolazioni, delle fortificazioni e delle altre opere costruite a difesa di quelle terre, delle quali mirava a conquistare la fiducia e l'attaccamento. Ma, insieme con tutto ciò, dovrebbe pure rimanere il ricordo che, anche se si vuole indirettamente, Venezia ha preservato le terre pugliesi dalla invasione e dalla occupazione dei Turchi. Non v'è alcun dubbio che, con la condotta allora seguita, Venezia faceva soprattutto i suoi interessi, che questa fu la guida costante della sua politica; ma è certo pure che, occupando in anticipo i migliori punti della Puglia, quando si presentava il pericolo che su di essi, approfittando del disordine e della debolezza del reame, si gettassero i Turchi, Venezia ha scongiurato quello che sarebbe stato non solo un gravissimo danno per lei, ma anche una grande iattura per l'Italia. In conclusione, la politica di Venezia tra il cadere del Quattrocento e i principi del Cinquecento, coincidendo gl'interessi della Repubblica con quelli della Puglia, ha avuto risultati benefici per l'una e per l'altra: alla prima ha risparmiato la chiusura dell'Adriatico che avrebbe paralizzato la sua libertà; a favore della seconda ha impedito che le terre pugliesi cadessero in possesso della Mezzaluna, o per lo meno che a queste toccassero gli orrori e le stragi da cui fu accompagnata la presa di Otranto.» [A. PACELLA¹⁰]

«Senza la potenza marittima di Venezia, è facile presunzione che il Canale d'Otranto sarebbe stato varcato ben più in forze di come lo fu, e che l'Adriatico tutto sarebbe divenuto un lago ottomano. Venezia, presente non solo sulla sua laguna ma giù giù per tutta la duplice costa adriatica e nelle note sue basi stesse di Puglia, nonché sul mare di qua e di là del Canale, salvò sé e l'Italia da quel pericolo; eppure, alla politica veneziana non meno che a quella fiorentina, nel gioco delle rivalità fra gli Stati d'Italia prima del suo asservimento, il nostro Salento deve l'episodio più noto di questa nuova fase della sua storia, l'attacco e il martirio di Otranto nel 1480.» [F. GABRIELI¹¹]

Resterà, comunque, e forse per sempre, il legittimo dubbio sulla eventualità che un diverso atteggiamento di Venezia in quella circostanza – magari con meno ragion di stato e con un po' più di solidarietà cristiana – avrebbe potuto evitare agli Otrantini quella tragedia immane. Tuttavia, non v'è dubbio che la ragion di stato e, forse ancor più, il portafoglio di stato, fu per Venezia, nel bene e nel male, il costante *life motive*, il suo vero motore propulsore, durante tutti quei vari secoli che accompagnarono la sua sfolgorante parabola storica.

Altrettanto e ancor più difficile sarebbe, infine, tentar di emettere un giudizio globale e definitivo sulle plurisecolari relazioni intercorse – e qui passate sommariamente in rassegna – tra la plurimillennaria Brindisi e la potente Venezia, oppure tra i Brindisini e i Veneziani. Relazioni che per così tanti secoli si susseguirono complesse e articolate, la cui evoluzione – con frequenza involuzione – fu molto spesso controllata, quando non direttamente dettata, dalla personalità dei principi di turno che la storia via via pose a governare la città più orientale d'Italia, nonché dagli aggrovigliati scenari internazionali nel contesto dei quali le due città si trovarono, conscia o inconsciamente, diretta o indirettamente, coinvolte. Relazioni, infine, destinate a proseguire nei secoli e le cui tracce in Brindisi e nei Brindisini si sarebbero rivelate indelebili, superando la fine della Serenissima Repubblica e del Regno di Napoli a mano di Napoleone, nonché la fine del restaurato Regno delle Due Sicilie e dell'austriaca occupazione del Veneto, fino alla comune e solidaria appartenenza al Regno prima e alla Repubblica d'Italia dopo.



Espansione massima di Venezia - Sec. XVI

BIBLIOGRAFIA

- ¹ A. DANDOLO *Chronica per extensum descripta aa. 46-1280 d.C.* a cura di E. PASTORELLO - 1938
- ² G. GUERRIERI *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530* - 1903
- ³ C. CARITO *Brindisi in età sveva* in "Atti del II convegno nazionale di ricerca storica su Federico II e Terra d'Otranto, 16 e 17 dicembre 1994" - 2000
- ⁴ G. I. CASSANDRO *Una controversia tra Venezia e Brindisi* in "Rinascenza Salentina" - 1937
- ⁵ A. ZAMBLER & F. CARABELLESE *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV. Ricerche e Documenti* - 1898
- ⁶ D. MALIPIERO *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500* con prefazione di A. Sagredo - 1843
- ⁷ A. FOSCARINI *Venezia e Terra d'Otranto nel Cinquecento* in "Studi Salentini" - 1994
- ⁸ A. DELLA MONACA *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi* - 1674
- ⁹ V. VITALE *L'impresa di Puglia 1528-1529* in "Nuovo Archivio Veneto" - 1907
- ¹⁰ A. PACELLA *La Repubblica di Venezia e la Puglia* in "Rinascenza Salentina" - 1934
- ¹¹ F. GABRIELI *Il Salento e l'Oriente Islamico* - 1956

BRINDISI E VENEZIA TRA ACCORDI SOLENNI E SEVERE DISPUTE

di Gianfranco Perri

Nella prima metà del X secolo, i lagunari avevano già iniziato ad estendere il loro raggio d'azione e Venezia aveva cominciato a perseguire il controllo dell'Adriatico a sostegno e difesa dei propri interessi mercantili. Inoltre, grazie alla rinomata abilità della sua marina, la città di San Marco già manteneva una relazione privilegiata con l'impero romano d'oriente dal quale aveva ricevuto importanti riconoscimenti e alla fine dell'XI secolo i Veneziani erano di fatto diventati i principali clienti e i fornitori preferiti di Costantinopoli. A diretta conseguenza di quell'espansione, Venezia rafforzò i contatti con tutte le regioni costiere adriatiche e in special modo con i più importanti porti pugliesi, tra cui quello di Brindisi, strategica città per secoli contesa da Bizantini, Longobardi, Arabi e Franchi e successivamente, dalla fine dell'XI secolo, integrata al regno di Sicilia, dei Normanni prima e degli Svevi, degli Angioni, degli Aragonesi e degli Spagnoli dopo.

Con le prime crociate, Venezia consolidò la propria posizione sullo scacchiere del Mediterraneo orientale, accumulando notevoli ricchezze con le razzie e, soprattutto, con il controllo dei commerci su vaste aree del Levante. E con la IV crociata la Repubblica di San Marco si inserì decisamente nel novero delle potenze marittime dell'epoca quando, nel 1204, guidò la presa di Costantinopoli e concretizzò il possesso di tutta una serie di strategiche isole porti e fortezze costiere nello Ionio e nell'Egeo. Dopo qualche centinaio d'anni di potere marittimo, l'invasione francese dell'Italia nel 1494 ed il gioco di alleanze che ne seguì per contrastarla, permise a Venezia di ottenere tre strategici avamposti portuali in Puglia – Trani, Brindisi e Otranto – regione chiave per il controllo di Adriatico e Ionio. Poi però, nel 1509, una poderosa lega internazionale sorta in funzione anti-veneziana, costrinse la Serenissima a rinunciare all'occupazione di quei porti pugliesi a favore della corona spagnola di Carlo V, già detentrica del resto del Regno di Napoli.



Nel 1669 l'impero turco conquistò la veneziana Creta, e Venezia si rifece qualche anno più tardi strappando ai Turchi il Peloponneso, ma nel 1714 i Turchi se lo ripresero e tentarono – comunque senza esito – di prendere anche Corfù, che restò così ultimo baluardo di quello “Stato da mar” che era stata Venezia. L'Adriatico già non era il “Golfo di Venezia” demarcato dall'asse Brindisi-Corfù, ed in quel mare ormai le flotte straniere operavano tranquillamente senza il permesso di Venezia. La potenza veneziana dominatrice dell'Adriatico era un ricordo lontano e la un tempo temibile flotta da guerra veneziana stentava finanche a proteggere i convogli dagli attacchi corsari. E a chiudere la parabola della Serenissima, sopraggiunse infine l'uragano napoleonico.

Ebbene, nel contesto della parabolica evoluzione veneziana s'inserirono gli interessi di Venezia per le relazioni commerciali con i porti pugliesi – con i carichi di vino, di olio, di grano, di frumento, di lana e di legumi, che le navi di san Marco esportavano in grande quantità e con le tante merci che le stesse navi vi portavano da Venezia, da molti scali mediterranei e da porti ancor più lontani d'Oriente – interessi commerciali che si allargarono alla sfera politico-militare, quando Venezia, oltre all'acquisizione di vantaggiose esenzioni fiscali e di molti altri privilegi e monopoli, cominciò ad ambire alla conquista di quelle stesse città già per secoli trattate per lo più amichevolmente e quindi molto ben conosciute. Così, nel 1496 Brindisi fu, non conquistata, ma in qualche modo comprata da Venezia, e i Veneziani la governarono – discretamente bene – per tredici anni, fino al 1509, quando passò ad integrare il vicereame spagnolo di Napoli, senza che comunque Venezia abbandonasse da subito l'idea di una eventuale riconquista, aspirazione certamente ancora viva perlomeno fino a quell'ultimo tentativo concreto effettuato durante la cosiddetta “Campagna di Puglia” del 1528 e 1529. Poi, finalmente, cessarono le secolari aspirazioni veneziane di conquista su Brindisi e scomparono le dispute militari tra le due città, senza che comunque cessassero le relazioni commerciali destinate, invece, a perdurare tra alti e bassi



Una galea veneziana del XVI secolo

molto a lungo: per sempre.

Dettagliando, in ordine cronologico e sintetizzando al massimo, si può iniziare dal primo formale approdo militare dei Veneziani in Terra d'Otranto quando, già ben entrato il IX secolo, giunsero con una flotta a Taranto – che come Bari era stata conquistata dai Saraceni – riuscendo a restaurare il dominio bizantino su quella città, e poi, qualche anno dopo, parteciparono anche alla liberazione di Bari dall'emiro Sawdan. Quindi, le relazioni tra Venezia e la Puglia vissero per un secolo vicissitudini alterne, con i tanti vantaggiosi scambi specialmente favorevoli a Venezia quando sembravano prevalere i Bizantini, e con le continue tensioni quando gli Arabi, occupata stabilmente la Sicilia, scorribandavano sistematicamente sulle coste adriatiche del tacco peninsulare.

Poi, tra l'XI e il XII secolo, tutto cambiò quando sopraggiunsero i Normanni e fondarono il regno di Sicilia, integrando in uno stato unitario tutti quei territori laddove si erano avvicendati e sistematicamente combattuti per secoli i Bizantini, i Longobardi, i Franchi e gli Arabi. Venezia, temendo per i propri interessi nell'Adriatico, cercò vanamente di osteggiare la conquista normanna della Terra d'Otranto e iniziando il secolo XII, alleatasi con l'Ungheria, impulsò un'incursione navale dalla Dalmazia su Monopoli e su Brindisi, che fu brevemente occupata. In seguito, quando i Normanni si ritirarono dalla dirimpettaia costa adriatico-ionica, le relazioni commerciali tra la Repubblica e il Regno migliorarono e i commerci fiorirono con le flotte mercantili veneziane che recandosi in Oriente, poggiavano sempre a

Otranto o a Brindisi.

Con gli Svevi sul trono di Palermo, nei primi tempi le relazioni commerciali con Venezia si mantennero, giacché l'imperatore Enrico VI riconfermò i diplomi emanati dai Normanni e, poco dopo la morte dell'imperatore, quando ancora era in corso la confusa transizione politica tra Normanni e Svevi, nel settembre 1199 a Brindisi si stipulò un solenne patto di pace e di mutua difesa con Venezia, con cui seguirono alcuni anni di rinnovate fruttifere relazioni commerciali. Poi però, i rapporti tra Venezia e Federico II si incrinano a causa dell'alleanza di Venezia con Genova e col pontefice Gregorio IX, il quale nel 1240 indusse la Repubblica veneziana a inviare una sua armata in Puglia, per assediare e tentare di prendere un suo porto, magari Brindisi: l'impresa non riuscì, ma l'armata veneziana attaccò varie città costiere e diversi convogli di regie navi mercantili, tra cui un'enorme nave che proveniente dalla Siria affondò proprio nei pressi di Brindisi con a bordo mille marinai. Federico II comunque, nei suoi ultimi anni rinnovò buone relazioni con Venezia e Manfredi, suo figlio e successore, li ratificò concedendo inoltre a Venezia di pagare un dazio minimo sui prodotti acquistati e di esportare diecimila salme di grano da alcuni dei porti pugliesi, tra cui Brindisi. E con le relazioni commerciali notevolmente incrementate, si aprì il consolato veneziano a Trani, con viceconsoli a Barletta, Manfredonia e anche a Brindisi.

Con gli Angioini sul trono di Napoli, il re Carlo I, senza abrogare né riconfermare i diplomi svevi, permise comunque i rapporti con Venezia e il porto di Brindisi continuò a svolgere un ruolo nell'esportazione granaria e soprattutto olearia verso Venezia e nella redistribuzione dei prodotti industriali in arrivo da quella Repubblica. Con la guerra dei Vespri però, il ruolo commerciale di Brindisi cominciò a ridimensionarsi e la città iniziò a impoverirsi tanto che, a causa dei privilegi vecchi e nuovi a favore di Venezia ritenuti dai Brindisini eccessivi al confronto delle enormi fiscalità imposte loro, iniziarono a manifestarsi da parte dei cittadini rappresaglie a danno di navi veneziane, con conseguenti pesanti reazioni. Dopo reiterati reclami formali di risarcimento fatti giungere persino al re di Napoli Roberto, il senato repubblicano nel giugno 1342 ordinò la rottura di ogni relazione della Repubblica con i Brindisini e il sequestro, ovunque possibile, dei prodotti e dei beni di questi. Poi, sotto il regno di Giovanna I, dopo la carestia del 1345 e la peste del 1348, Brindisi – nonostante l'importante diploma che con enormi concessioni a Venezia aveva emesso nel 1357 il principe di Taranto – imboccò decisamente la via di un prolungato ed accelerato processo di immiserimento, tanto che nel 1381, il re successore, Carlo III, per provare a far rivivere la città, estese al porto di Brindisi le franchigie già godute dai Veneziani nel porto di Trani, privilegio poi riconfermato e nuovamente ampliato nel 1410 dal re Ladislao e quindi anche dalla regina Giovanna II nei trattati dell'aprile 1419.

Con l'arrivo degli Aragonesi sul trono di Napoli, la situazione per Brindisi peggiorò ancor più, sia perché le relazioni del Regno con Venezia si deteriorarono fino a sfociare nel 1449 in guerra aperta, e sia a causa della malaugurata idea che ebbe il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, di chiudere l'accesso al porto interno, ostruendone il canale per impedire l'ingresso alla città di eventuali forze invasori veneziane. Poi, con il trascorrere degli anni e con l'evolvere delle complesse interrelazioni politiche tra gli Stati, in particolare con la caduta di Costantinopoli nel 1453, i



rapporti cambiarono ancora e si avviò una nuova, anche se breve, stagione di fruttiferi scambi commerciali tra Venezia e Napoli, di cui beneficiò anche Brindisi che vide gradualmente ristabilire e intensificare i suoi contatti diretti con la Serenissima.

Però, tra Venezia e Napoli sorsero nuove tensioni che raggiunsero l'apice nel 1480 a seguito della caduta di Otranto in mano ai Turchi. Ferdinando I – il re Ferrante – considerò, pur senza averne prove certe, che Venezia in quel frangente avesse parteggiato per gli Ottomani, quanto meno per omissione. E i rancori sfociarono in ostilità nel 1482, quando Ferdinando I, parente del duca Ercole di Ferrara, volle tutelare gli interessi contro la Serenissima nella disputa sorta intorno ai confini di quei due stati limitrofi. E la guerra ebbe un'importante eco anche in Puglia, che fu raziata e devastata dagli Stradiotti dell'armata veneziana che al comando del loro capitano Giacomo Marcello sbarcarono a Guaceto e, depredate San Vito e Carovigno, si diressero su Brindisi. La città fu difesa da Pompeo Azzolino e Marcello decise dirigersi su Gallipoli, ritenuta essere una presa più facile.

Sul finire del 1494, approfittando della critica situazione interna in cui – in seguito della congiura dei baroni – versava il regno napoletano, il re di Francia Carlo VIII discese in armi in Italia e senza incontrare resistenza militare alcuna, il 22 febbraio del 1495 si sedette sul trono di Napoli con mira a procedere da lì, alla conquista del Sud, mentre il re Ferrantino si era rifugiato in Sicilia. Allarmati per quella troppo veloce e facile conquista francese in territorio italiano, gli altri stati europei costituirono la Lega Santa a cui aderirono il papa Alessandro VI, il sacro romano imperatore Massimiliano I, Ludovico Sforza di Milano e la Repubblica di Venezia. A quel punto Carlo VIII preferì lasciare Napoli e battere in ritirata mentre Ferrantino ritornava sul trono di Napoli.

Ovviamente, il determinate intervento di Venezia a favore del Regno di Napoli contro l'invasione francese, non era stato disinteressato e neanche gratuito. Il prezzo, inizialmente stipulato per un semplice prestito e poi per la protezione armata, fu il pignoramento alla Repubblica di: Brindisi, Otranto e Trani. E il 30 di marzo 1496 nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la consegna. Nonostante la diffidenza e anzi l'aperto malcontento che caratterizzò l'animo dei Brindisini a fronte della cessione della propria città ai Veneziani, la nuova situazione doveva rivelarsi alquanto positiva: Venezia non solo confermò tutti i privilegi concessi a Brindisi dai governanti aragonesi, ma ne aggiunse altri importanti, fra cui quello che tutte le galere veneziane, dovendo passare nei paraggi di Brindisi, dovessero entrare in porto e rimanervi per tre giorni. I Brindisini esternarono presto la loro soddisfazione e Brindisi conobbe anni di benessere e di espansione dei propri commerci, traffici e industrie.

L'11 novembre del 1500 si stipulò un accordo, tra il re di Spagna Ferdinando il Cattolico e il re di Francia Luigi XII, per spartirsi il regno aragonese di Napoli e l'accordo, nel 1504, sfociò in guerra aperta tra i due paesi alla fine della quale gli Spagnoli ebbero la meglio e Ferdinando il Cattolico divenne il nuovo sovrano di Napoli. Venezia rimase neutrale in quella guerra



L'espansione massima di Venezia nel XVI secolo

e dei benefici di quella neutralità poté usufruire anche Brindisi, ma la prosperità della città doveva durare ancora poco. Venezia fu, nel 1508, attaccata da una Lega di innumerevoli nemici coordinati dal papa Giulio II e guidati dall'imperatore Massimiliano I d'Austria ed alla fine dovette soccombere, e per salvare il salvabile sacrificò una buona parte dei propri possedimenti, tra cui Brindisi. E nel 1509 i Veneziani, dopo soli tredici anni di formale possesso, consegnarono la città agli Spagnoli.

Nel maggio 1526, promossa dal re di Francia Francesco I, si costituì la Lega di Cognac contro Carlo V, sacro romano imperatore e re di Spagna e quindi di Napoli, a cui aderirono Firenze, Milano, l'Inghilterra, Venezia e il papa Clemente VI. Nell'agosto del 1527 i collegati decisero portare la guerra al sud e ai primi di marzo 1528 entrarono in Puglia conquistando varie città per poi dirigersi su Napoli, mentre i Veneziani, con l'obiettivo di riprendersi i porti perduti nel 1509, proseguirono con la flotta ancora più a sud. L'ammiraglio veneziano Pietro Lando però, nonostante i ripetuti attacchi sferzati, non riuscì a espugnare i due castelli di Brindisi e dovette rinunciare temporalmente all'impresa lasciando a Brindisi seicento soldati e tre galee al comando di Camillo Orsini, per mantenere l'assedio i castelli. Dopo la sconfitta subita a Napoli dai collegati, Brindisi fu riconquistata dagli imperiali e solo l'anno seguente, 1529, i Veneziani vi tornarono per ritentare la conquista dei castelli. Il 12 agosto, Orsini, sbarcate le sue truppe a Guaceto, rioccupò la città e, non riuscendo a espugnare i castelli, chiese rinforzo al capitano papalino Simone Tebaldi, detto Romano, il quale, giunto a Brindisi con i suoi 16.000 soldati, in una ricognizione intorno al castello di terra, il 28 agosto trovò la morte per un fortunoso colpo di artiglieria degli assediati, proprio quando – con la notizia che a Cambrai il 5 agosto era stata firmata la pace – giungeva la disposizione di togliere l'assedio alla città. Ma per Brindisi era ormai troppo tardi: l'uccisione del capitano Romano aveva già scatenato l'inferno, il tristemente famoso sacco di Brindisi del 1529.

La pace di Cambrai, firmata alle spalle di Venezia, per quel che riguardava la Puglia stabiliva la cessione delle terre occupate dalle forze

della Lega e così, Brindisi, dopo apprensive consultazioni indugi e ripensamenti, i primi di settembre fu finalmente abbandonata dai Veneziani, che dopo quell'ultimo tentativo di penetrare in Puglia e conquistare Brindisi, rinunciarono per sempre al loro disegno. E a Brindisi, con il ricordo del pur breve buon governo, rimase anche l'idea che, magari indirettamente e solo per interesse proprio, Venezia aveva in qualche modo preservato le terre pugliesi dall'invasione turca: senza la potenza marittima di Venezia, fu facile presumere che il Canale d'Otranto sarebbe stato varcato dai Turchi ben più in forze di come lo fu, e che l'Adriatico tutto sarebbe divenuto un lago ottomano. Eppure resterà, comunque e forse per sempre, il dubbio sulla eventualità che un diverso atteggiamento di Venezia – magari con meno ragion di stato e con un po' più di solidarietà cristiana – avrebbe potuto evitare agli Otrantini la tragedia del 1480. Non essendo invece dubbi che la ragion di stato, e forse ancor più il portafoglio di stato, fu per Venezia, nel bene e nel male, il costante life motive, il suo vero motore propulsore, durante tutti i secoli che accompagnarono la sua sflogorante parabola.

Altrettanto o ancor più difficile sarebbe, infine, tentar di emettere un giudizio completo e definitivo sulle plurisecolari relazioni intercorse – e qui passate sommariamente in rassegna – tra la plurimillennaria Brindisi e la potente Venezia. Relazioni che per così tanti secoli si susseguirono complesse e articolate, la cui evoluzione – con frequenza involuzione – fu molto spesso controllata, quando non direttamente dettata, dalla personalità dei principi di turno che la storia via via pose a governare la città più orientale d'Italia, nonché dagli aggrovigliati scenari internazionali nel contesto dei quali la città si trovò, diretta o indirettamente, coinvolta. Relazioni, infine, destinate a proseguire nei secoli e le cui tracce in Brindisi e nei Brindisini si sarebbero rivelate indelebili, sopravvivendo alla fine della Serenissima Repubblica e del Regno di Napoli a mano di Napoleone, nonché alla fine del restaurato Regno delle Due Sicilie e dell'austriaca occupazione del Veneto, e giungendo fino alla comune e solidaria appartenenza al Regno prima e alla Repubblica d'Italia dopo.